

BIBLIOTECHE RIONALI DERGANO-BOVISA E AFFORI
ASSOCIAZIONE *LA CAMERA CHIARA*
RIVISTA *IL SEGNALE*

? LETTERATURA ?

scenari per il XXI secolo



interventi di:

GIUSEPPE PONTIGGIA
GIANCARLO FERRETTI
FILIPPO LA PORTA
GIANPAOLO SPINATO
LELIO SCANAVINI

BIBLIOTECHE RIONALI DERGANO-BOVISA E AFFORI
ASSOCIAZIONE *LA CAMERA CHIARA*
RIVISTA *IL SEGNALE*

? LETTERATURA ?

scenari per il XXI secolo

Atti della Tavola rotonda del 25 settembre 1999
alla Biblioteca Rionale Dergano-Bovisa - Milano

A cura di:
Antonietta Manzotti, Laura Staboli, Alfredo Tamisari

?

Il significato tradizionale del termine “letteratura”, che ancora e a stento si mantiene nell’ambito scolastico, va sempre più diversificandosi da quello che allo stesso termine si dà nell’ambito della produzione, del commercio e del consumo librari.

Considerando come verosimile l’ipotesi che la letteratura, nel prossimo futuro, venga percepita comunemente come un qualsiasi altro prodotto di consumo, sorgono spontanee alcune domande:

- 1 - Sopravviverà una letteratura intesa come arte in un contesto editoriale caratterizzato dalla concentrazione produttiva e dominato dalle leggi e dalle ragioni del mercato globale?
- 2 - Sopravviverà l’autore inteso come artista alle richieste di produttività, al *doping* editoriale, all’audience, al *fast book* ?
- 3 - Si possono prevedere e magari progettare e predisporre vie di scampo?

?

INTRODUZIONE

Indirizzo di saluto di FRANCESCO COSENZA, responsabile della Biblioteca Rionale Dergano-Bovisa

A nome mio e del Responsabile della Biblioteca Rionale Affori, Sergio Zurlo, saluto e ringrazio i relatori e il pubblico di questa tavola rotonda organizzata con l'Associazione *La Camera Chiara* e con la rivista *Il Segnale*. Quella di oggi è la terza iniziativa sul libro e sulla lettura: alcuni mesi fa abbiamo presentato sull'argomento una bella mostra fotografica dal titolo *Letture, riletture* del gruppo *Il Terzo Occhio* di Torino ed è tuttora in corso l'iniziativa *Quel libro nel cammino della mia vita*, promossa in collaborazione con il qui presente Giuseppe Pontiggia, con la quale ci proponiamo di raccogliere le testimonianze vive di persone illustri e non illustri su un libro o su un autore che hanno avuto un significato speciale nel loro percorso umano e culturale. Ci auguriamo di poter presto raccogliere in un volume queste testimonianze, partendo dalle quali vorremmo programmare altre occasioni di riflessione e di dibattito sulla lettura e sul libro nel nostro tempo.

Le tematiche di oggi, proposte con una serie di punti interrogativi, mi sembrano molto stimolanti, e il dibattito si preannuncia interessante e qualificato per le competenze e le esperienze culturali delle personalità che hanno accettato il nostro invito. Mi pare fin troppo ovvio considerare che dibattiti di questo genere, riguardanti il futuro della letteratura, debbano trovare nelle Biblioteche la loro sede più naturale e più consona, giacché il nostro compito, quello di promuovere la lettura, non può essere assolto senza la conoscenza e la consapevolezza delle domande e dei problemi che essa oggi suscita.

ALFREDO TAMISARI (Presidente dell'Associazione La Camera Chiara)

Dirò poche parole, non tanto per presentare questa tavola rotonda, quanto per ricordare un amico. Quando, all'inizio dell'anno, promuovemmo l'iniziativa *Quel libro nel cammino della mia vita*, non potevamo non pensare di coinvolgere la redazione della rivista "Il Segnale" la quale, da quando è nata, nel lontano 1982, continua con costanza e coerenza ammirevoli a tenere vivo il dibattito sui temi riguardanti le sorti della letteratura e del libro in generale, la produzione editoriale, il mercato librario, la lettura e i lettori. Con gli amici del Segnale pensammo di affiancare all'iniziativa suddetta altri momenti di riflessione sul tema del libro e nacque così l'idea di questa tavola rotonda. Essa avrebbe dovuto essere introdotta e coordinata da Renato Basilio (uno dei fondatori della rivista) che da anni nelle pagine del Segnale affrontava queste tematiche con lucidità, competenza e grande passione civile.

Renato Basilio ci ha lasciato qualche giorno fa a soli 52 anni. Stava male dai primi di settembre. Ho partecipato martedì scorso ai funerali e un'amica mi ha riferito che aveva già dedicato parecchio tempo alla preparazione di questa tavola rotonda; com'era sua abitudine, si stava documentando con lo scrupolo e la serietà di cui sempre aveva dato prova nelle tante iniziative culturali promosse dalla rivista. Renato era un uomo buono, generoso, di grande acume critico ma sempre disponibile all'ascolto paziente, al dialogo costruttivo, sempre pronto ad offrire disinteressatamente il proprio impegno, le proprie competenze di studioso.

Renato era anche un poeta di rara sensibilità e di grande eleganza: io ricordo di essermi emozionato una sera di qualche anno fa quando lesse alcune sue composizioni al Piccolo Naviglio di Milano, nell'ambito di un ciclo di quattro serate sulla Poesia organizzato dal Segnale. Raramente, però, aveva voluto pubblicare i suoi versi nella rivista di cui era redattore, nonostante le sollecitazioni dei colleghi. Era il suo modo di essere, molto rigoroso anche con se stesso, lontano da qualsiasi ambizione di apparire. Immagino che Renato, modesto e schivo qual era, se ci sentisse, proverebbe insofferenza ed imbarazzo anche per queste poche parole, per questo piccolo ricordo.

Forse gradirebbe che iniziassimo i lavori. E io vorrei farlo. Ma prima di lasciare la parola all'amico Lelio Scanavini che lo sostituisce, vorrei proporvi alcuni passi di sue note apparse recentemente sul Segnale perché ritengo che possano funzionare come spunti introduttivi al dibattito.

Scriveva Basilio nel n. 38 del Segnale del 1994 puntualizzando un intervento precedente scritto da Lelio Scanavini che aveva fatto proprio l'allarme lanciato da Giulio Ferroni sul Corriere della Sera:

[La produzione editoriale industriale] che fino ad ora, almeno nella sua parte più illuminata, non ha complessivamente demeritato, è sicuramente destinata a soccombere di fronte alle "dure ragioni del mercato", oggi più virulento che mai?

Può darsi, ma vorrei un supplemento di indagine. Nel frattempo continuerei a sostenere il lavoro di lunga durata compiuto dai ricercatori del campo: lo scandaglio della politica culturale implicita o esplicita svolta dalle varie case editrici (quali autori proposti, quali opere tradotte, quale il pubblico di riferimento e perché, e perché una certa veste editoriale, e una certa quarta di copertina, e un certo tipo di informazione pubblicitaria, e come agiscono i problemi della distribuzione su quelli della produzione: mi domanderei, per esempio, il perché di certi cali di qualità tra i libri pubblicati da una Editrice di modeste dimensioni - dalla sciatteria delle traduzioni, fino al numero dei refusi - rispondendo che forse il distributore reclama un consistente pacchetto di titoli e quindi obbliga ad una superproduzione, con le conseguenze del caso).

Nel n. 46 del Segnale del 1997, recensendo il libro edito dalla Baldini e Castoldi "Tirature '96" a cura di Vittorio Spinazzola:

Il fatto che [secondo Mario Spagnol oggi alla testa del gruppo Longanesi] la maggior attenzione per gli aspetti economici dell'attività editoriale (novità degli ultimi anni), sia da valutare positivamente, non dovrebbe far dimenticare quali siano i limiti oltre i quali le esigenze economiche contraddicono insanabilmente quelle culturali.

Se il prezzo da pagare per trasmettere i film via televisione (che non è il demonio) - mi si conceda l'esempio non strettamente librario - è il loro massacro mediante la pubblicità, il controfinalismo dei mezzi, di cui i conciliatori senza ritegno hanno perso ogni nozione, si manifesta nella sua solarità. Poi, lietamente, si può essere del tutto alieni dal voler far esplodere il mondo, e invece ben disposti a "tornare a ragionare su quanto scritto, teorizzato, riverificando antiche ipotesi e illusioni anche generose". Ci si augura solo di sapere ancora distinguere la mano dell'avversario stesa per una tregua, da quella del borsaiolo. [...]

[Spagnol] nega la funzione culturale dell'editore; la cultura, a suo dire, essendo fatta in altri luoghi, a scuola, nelle università. Faremmo volentieri a meno di tanta modestia. In verità il lavoro di proposta di libri al pubblico (quali libri e perché. Quei libri che rispondono alle attese del pubblico? Solo perché si vendono?) ha evidenti conseguenze culturali, quale che sia il comportamento dell'editore e comunque sia motivato.

Nella stessa nota, commentando un'iniziativa della Feltrinelli di orientamento dei lettori attraverso la produzione editoriale:

Da lungo tempo ormai la visita consueta delle librerie da parte del cliente abituale è fonte di sofferenza. Una immane catasta di libri giace sui banconi giusto il tempo di un amen, per essere intelligentemente sostituita da un altrettanto informe ammasso di pagine a stampa. L'ingorgo della comunicazione è tale che ne risulta solo rumore. Ogni tentativo di tracciare, in quell'intrico, dei sentieri da percorrere liberamente deve essere salutato con favore. Soprattutto in tempi di Internet.

Un altro passo sui risvolti di questo problema:

... se si forniscono al lettore strumenti critici adeguati è forse possibile nel lungo periodo condizionare la produzione editoriale industriale tramite il feed back di una domanda altrimenti orientata. Al fine di orientare un lettore consapevole - che non significa indottrinato, ma piuttosto messo in grado di fare delle scelte avvedute perché in possesso di tutte le informazioni necessarie - bisognerebbe con sistematicità individuare ogni segmento del percorso che unisce l'autore al lettore, studiarlo in profondità e approntare gli strumenti (che poi avranno bisogno di gambe adeguate) per le modificazioni necessarie. Una riorganizzazione di biblioteche e librerie deve rientrare nel progetto ...

Ed infine un brano che sarebbe auspicabile fosse sottoscritto da tutti noi quest'oggi, almeno a livello di buone intenzioni:

Oggi la proliferazione dell'informazione (buona e cattiva) è di tipo tumorale ... sarebbe meglio fermarsi un po' e fare il punto della situazione. Che ciò che di significativo è stato detto ... non venga perduto; che lo si faccia opportunamente reagire con quanto sul medesimo argomento è stato altrove e altrimenti sostenuto, che da lì eventualmente si parta per ulteriori indagini, che il ripetutamente ripetuto venga eliminato e si scongiuri una sua ripetizione, che si tenti anche, là dove è possibile, di far seguire i fatti alle doverose ed esaurienti e spregiudicate, come si dice, analisi sul che fare.

DIBATTITO

LELIO SCANAVINI (redazione de Il Segnale)

Come ha detto l'amico Tamisari, ho l'ingrato compito di sostituire Renato Basilio, e dunque mi perdonerete perché non ho avuto la possibilità di prepararmi come stava facendo lui.

Presento i partecipanti, anche se sono assai noti:

- Giuseppe Pontiggia è uno dei più illustri narratori italiani, ma non solo: è stato redattore con Forti dell' *Almanacco Specchio*, e quindi ha una lunga esperienza nella grande editoria;
- Giancarlo Ferretti, critico e studioso del rapporto tra scrittore e società, dell'industria culturale e del mercato editoriale, autore, fra l'altro, di "Poeta e di poeti funzionario", un libro su Vittorio Sereni che coglie il problema del ruolo di un autore collocato nell'ambito di una grande casa editrice, ruolo che Sereni ha vissuto in modo molto conflittuale;
- Filippo La Porta, critico e studioso della narrativa italiana, autore di un libretto intitolato "Manuale di scrittura creatina". Il termine che abbiamo usato nella seconda domanda del nostro programma (*doping editoriale*) è tratto proprio da questo suo pamphlet;
- Gianpaolo Spinato, un giovane romanziere, Premio Selezione Campiello di quest'anno con il libro "Il cuore rovesciato" della Mondadori, che ci potrà parlare di questo suo primo approccio con la grande editoria.

Dunque, "Letteratura?". Abbiamo voluto presentare questa parola facendola precedere e seguire dal punto interrogativo perché ci sembra che oggi essa rischi di non significare più nulla. Nel linguaggio corrente non ha più lo stesso significato che aveva o ha avuto nella scuola. Ricordo che Sanguineti, in una sua nota, si chiedeva appunto: "Ma che ne sarà di tante opere della Letteratura (con la elle maiuscola) fuori dalla scuola? Questa è la ragione dei punti interrogativi: ci chiediamo che cosa succederà nel futuro a questo termine. Un piccolo e forse banale spunto di riflessione: sul Corriere della Sera di oggi il titolo dato a questa tavola rotonda è stato "Giuseppe Pontiggia", non quello che abbiamo noi sul programma: "Letteratura?", forse anche perché questo termine è diventato alieno. Del resto, esso non appare più nelle rubriche culturali dei quotidiani e dei periodici, dove vediamo il Cinema, il Teatro, la Musica, la Fotografia ... la Letteratura no, esiste la rubrica "Libri", poi andiamo a vedere le classifiche e ci accorgiamo subito che non si tratta di letteratura.

Avevamo invitato a questo dibattito Gian Arturo Ferrari della Mondadori che purtroppo è assente per impegni all'estero. Attraverso la sua segreteria avevamo chiesto l'intervento di un'altra persona perché ci sembrava importante sentire la voce di un grande editore, ma dopo alcune telefonate ci è stato risposto che nessuno degli editori di Segrate era disponibile. Allora abbiamo pensato di ricorrere ad una intervista che facemmo per la nostra rivista ad Ernesto Ferrero nel 1994, quando era il Responsabile Classici e Letteratura italiana della Mondadori (attualmente è il direttore della Fiera del Libro di Torino). Vi leggo le prime due domande che gli rivolgemmo e uno stralcio della sua risposta.

1. Dall'invenzione della stampa in poi, la letteratura presuppone "necessariamente" l'editoria, nel senso che nessuna opera letteraria può esistere come tale se non è pubblicata e diffusa da un editore adeguato. Questo dato di fatto comporta che la vita o la morte (magari apparente) di un qualsiasi genere letterario dipendono totalmente dalle scelte culturali degli editori. Siete consapevoli di questa grossa responsabilità? In qual conto la tenete?

2. Alberto Vitali l'anno scorso ebbe ad affermare: "Se non ci fosse il *best seller*, tutte le case editrici andrebbero in bancarotta. Quindi, se guardiamo solo alla letteratura pura, si chiude bottega. Agli editori la scelta" (Corsera del 9.10.93).

Conferma questa analisi? E se sì, qual è la vostra scelta per l'immediato?

Ferrero: *E' vero che oggi l'editoria, sempre più in affanno, mira al colpo grosso senza andare tanto per il sottile, ma è altrettanto vero che, essendo diventato il mare assai poco pescoso, e cioè avaro di valori autentici e in qualche modo necessari, la caccia si è fatta più attenta. Tanto per non andare lontano: personalmente sarei felicissimo di scommettere e investire su autori di qualità, magari destinati a un pubblico ristretto, ma con la prospettiva di crescere nel tempo. In altre parole, gli editori hanno bisogno, un bisogno comaturato e fisiologico, di continuare a cercare, scavare, fare laboratorio. Potranno sbagliarsi qualche volta, potranno essere sordi e ciechi qualche altra volta, ma l'esigenza resta. Di fatto, credo che non sia mai stato facile pubblicare come oggi. Ma pubblicare non è tutto, anzi, è pochissimo. Quello che conta è se un editore crede veramente in un libro, se è disposto a sostenerlo, a impegnarsi: il che non avviene di frequente. Non per cattiva volontà, ma per sovraccumulo di impegni, perché è difficile riuscire a seguire tutto con la stessa determinazione. E anche perché l'informazione culturale in Italia è ridotta al massimo: lavora principalmente sulle polemiche, gli scandali, i pettegolezzi, i personaggi.*

Non è completamente vero quel che sostiene Vitale, che cioè senza best-sellers un editore è spacciato. E' spacciato se non si costruisce un catalogo, cioè se non crea dei long-sellers, dei libri che durano negli anni. Proverbiale è la durata del catalogo Einaudi o di quello Adelphi. Il catalogo Mondadori sono gli Oscar, che godono di ottima salute: segno che, storicamente, la casa editrice ha fatto un buon lavoro. Il best-seller è la punta dell'iceberg, è quello che si vede. Ma è altrettanto importante la massa invisibile dei titoli che stanno sotto il pelo dell'acqua e che sono l'iceberg.

Qualche mese fa, quando era ancora amministratore delegato della Mondadori, Franco Tatò, il supermanager di ferro che ha fama di essere uno spietato tagliatore di costi, l'uomo delle ristrutturazioni e dei bilanci, mi ha raccomandato di dedicare le migliori energie allo Specchio e ai Meridiani, puntando risolutamente su quello che adesso si chiama "qualità totale". Questo dell'editore-mercante che ha i tratti porcini delle caricature di Grosz, sordo alle ragioni della vera cultura, e attento solo a far soldi, mi sembra veramente un luogo comune un po' grottesco che andrebbe sostituito con un'analisi attenta della realtà. I soldi con l'editoria non li fa nessuno; e se guadagna, come è giusto che guadagni, visto che non parliamo di una fondazione o di un ente morale, reinveste immediatamente. Se davvero fosse il profitto il principale interesse di un editore, ci sono mille campi in cui l'investimento è più redditizio e sicuro. Si legga la bella biografia che Enrico Decleva ha dedicato ad Arnoldo Mondadori per capire l'immane fatica che ha fatto nei decenni per sopravvivere e crescere attraverso difficoltà tremende. Penso che si possa aprire il dibattito tenendo conto di questi spunti.

GIUSEPPE PONTIGGIA

Vorrei toccare brevemente alcuni punti emersi da questa introduzione e anche indicati nel programma della nostra conversazione.

La letteratura come merce ... Non mi scandalizza la parola "merce"; l'ha usata Pindaro a proposito della sua poesia che ha qualificato "merce fenicia", e ha dovuto difendersi dai detrattori contemporanei e da quelli postumi. C'è una storia della letteratura greca molto diffusa nei licei in cui Pindaro viene presentato soprattutto come produttore di merce, di merce pregiata apprezzata da tiranni, da committenti molto ricchi e potenti.

Se invece vogliamo alludere ai condizionamenti che un artista ha sempre ricevuto dal rapporto col pubblico, non abbiamo che da ripercorrere la storia della letteratura. Gli artisti hanno sempre dovuto risolvere problemi di committenza, di rapporto, dapprima con gli ascoltatori nel Simposio greco, nella poesia corale con il suo pubblico e committente di carattere civile o religioso. Non parliamo poi della letteratura romana, di quella medioevale, rinascimentale, ecc. L'artista ha sempre dovuto salvaguardare i suoi ideali creativi, mediare col potere, a volte in modi inventivi, festosi, come fa l'Ariosto con gli Estensi, a volte in modi più coatti, più servili o adulatori. La rivoluzione romantica e la rivoluzione francese hanno contribuito a liberare l'artista dalla committenza tradizionale, costituita dai potenti e dalla Chiesa, e l'ha sostituita con la committenza del pubblico o, meglio, del

pubblico come interlocutore, donde una letteratura che asseconda i gusti del pubblico e una letteratura che si contrappone al pubblico come filisteo. La polemica contro il pubblico, che già esisteva nell'antichità, prende nuovo vigore nell'età romantica, basti pensare a Baudelaire e a Flaubert. Direi che il libro come prodotto è associato soprattutto a questo rapporto dell'opera non con un pubblico di committenti selezionati, ma con un pubblico di committenti senza testa, che è il pubblico ampio che legge.

Io non ho niente in contrario con l'idea di considerare il libro come un prodotto che si vende, che si commercia, solo che bisognerebbe aver presente che si tratta di un prodotto particolare. Una delle grandi scoperte della managerialità moderna è che "il libro è un prodotto come una saponetta". Questa frase, che è diventata quasi uno slogan, è molto significativa perché da un lato dà l'idea che il libro sia un prodotto qualsiasi come le saponette sono un prodotto qualsiasi, dall'altro che il libro abbia qualche vago legame con le saponette. Io ho fatto un'inchiesta personale sulle saponette e ho scoperto che a Milano c'è un produttore che ha inventato 400 tipi di saponette. Questo tipo è un maniaco che ha cominciato come venditore ambulante ed è diventato straordinariamente ricco. Ebbene, la saponetta è un genere difficilissimo, perché si possa imporre sul mercato richiede competenze molto particolari, una concentrazione ininterrotta. Dunque, se si vuol dire che il libro è un prodotto qualsiasi come la saponetta è un prodotto qualsiasi, si dimostra incompetenza sia del libro, sia della saponetta. Inoltre, il libro non ha alcuna analogia con la saponetta, essendo un prodotto con caratteristiche specifiche che richiede molta competenza, molta esperienza, che non può neppure essere paragonato al prodotto in serie. Il libro è un prodotto unico, ha caratteristiche uniche, inconfondibili, imprevedibili, imparagonabili; ogni libro è una persona. E' molto pericolosa l'analogia libro-saponetta perché sulla base di questa "intuizione" l'editoria ha elaborato strategie di sviluppo assai rischiose: si è fidata di esperti che non sapevano niente di libri, sono gli esperti finanziari. Che le case editrici siano finite in mano ai finanziari è molto pericoloso appunto perché il libro non è un prodotto come la saponetta e dunque un mercante che s'intende solo di finanza rischia di non capire le strategie più adeguate dell'editoria. Io non ho niente contro i buoni mercanti; essi sono anche all'origine della nostra letteratura (come committenti, come acquirenti per le prime biblioteche importanti). Il problema non sono i mercanti, ma i cattivi mercanti e i cattivi intellettuali di cui l'editoria è piena. Naturalmente faccio ampie eccezioni, ma io adesso intendo parlare dei pericoli: i cattivi mercanti non possono gestire un prodotto di cui non conoscono le caratteristiche. Per esempio, è assurdo investire nella narrativa ogni sei mesi, ogni anno, prevedendo una risposta contabile entro tempi così brevi; la narrativa è un campo in cui bisogna seminare e attendere i raccolti dopo due, tre o più anni. Sono esistite figure in cui il mercante e l'uomo di cultura coesistevano (Mondadori è un esempio). Oggi è importante conoscere il pericolo di questa dissociazione tra mercante e uomo di cultura che produce cattivi mercanti e cattivi uomini di cultura.

GIANCARLO FERRETTI

Le prime due domande sono, come si dice a Roma, "terribili": tenterò due possibili risposte.

Se ci proiettiamo in una prospettiva "epocale", ritengo siano condivisibili le posizioni di molti studiosi secondo cui per un lunghissimo periodo ci sarà sempre un testo scritto all'origine di tutti i prodotti e i processi di produzione extraletterari. In una prospettiva più a medio termine, invece, vorrei aggiungere qualche considerazione a quanto diceva Pontiggia sul pubblico come committente. Non c'è dubbio che oggi le cose siano più complicate per lo scrittore rispetto ai tempi in cui c'era il mecenatismo. In fondo, il principe, soprattutto il più illuminato, lasciava molta più libertà e infatti l'arte e la letteratura fiorita nell'epoca del mecenatismo è qualcosa che non è certamente necessario aggettivare. A questo proposito c'è uno scritto molto bello di Zola (che si colloca proprio nel momento di passaggio al mercato del pubblico) intitolato "L'argent et la littérature" (Il denaro e la letteratura), dove pressappoco: "Ma insomma, voi giovani scrittori che cosa pretendete? Il principe non c'è più, che cosa volete? Scrivete di notte e lavorate di giorno, guadagnatevi il pane. Se poi

riuscirete a stabilire un rapporto con il pubblico, allora potrete anche non scrivere più di notte, ma scriverete di giorno! ”.

Sull'analogia libro-saponetta, vorrei aggiungere una considerazione, anche portando il discorso al suo livello più elementare, più riduttivo, quello della comunicazione. In fondo nel prodotto libro, come in ogni altro prodotto artistico c'è una quota di merce e una quota di messaggio (sto semplificando: la realtà è molto più complessa). Anche un'automobile porta un messaggio forte, ma la quota di merce è molto superiore rispetto alla quota messaggio. Nel prodotto libro accade l'inverso: la quota messaggio (l'artisticità, l'espressività, ecc.) è superiore rispetto alla quota merce.

E' vero che ci sono sempre stati i condizionamenti e si possono citare anche le dittature. In fondo, lo scrittore ha quasi sempre trovato degli antidoti forti nei confronti del potere (basti pensare alla grande letteratura fiorita nel periodo fascista). Secondo me, però, qualche diverso interrogativo sorge di fronte al mercato di oggi. Anche oggi gli antidoti ci sono, ma esiste una serie di condizionamenti molto più sottili, in un mercato sempre più veloce che chiede sempre di più per vie dirette, indirette, surrettizie. Citerei a questo proposito due autorevoli osservatori. Italo Calvino, che era fra l'altro anche consulente e studioso a suo modo del mercato librario, scriveva in pieno boom economico (1964, nella prefazione alla riedizione de *I sentieri dei nidi di ragno*) che il mercato era diventato così vischioso e così insidioso che non poteva non insinuarsi in qualche modo anche nello stesso testo letterario. Di Pier Paolo Pasolini, che ha scritto poco sull'editoria, ricorderei i suoi discorsi sul contesto più generale, le sue analisi sul consumismo degli anni '60-'70 che conosciamo tutti.

C'è un altro aspetto importante che è stato toccato da Ferrero nell'intervista che è stata letta: quello della casa editrice come laboratorio.

Tra gli anni '50 e '60, lo scrittore esordiva per lo più in una collana sperimentale, si affermava e cresceva nella casa editrice, passando da una collana all'altra. Basti pensare alla carriera di Calvino stesso, che ha fatto questo percorso, a molti dei giovani narratori scoperti da Vittorini, a certi autori mondadoriani; c'era una "scuola" in cui i maestri erano i consulenti, ma non solo, anche a volte i dirigenti editoriali che erano qualcosa di più rispetto a quelli che gestivano i processi. Ecco dunque che in questa casa editrice-laboratorio, dove lo scrittore si formava e cresceva, il progetto editoriale e l'autore avevano una loro analogia sottile, insomma uno "scrittore Einaudi" era diverso da uno "scrittore Mondadori" o da uno "scrittore Rizzoli". Naturalmente ogni scrittore aveva una fisionomia molto specifica, diversa, niente affatto sovrapponibile, però c'era un progetto che in qualche modo accomunava, dava un'identità. Tutto questo, oggi, si fa fatica a rintracciarlo.

Cercherò ora di rispondere all'altro quesito, quello sull'ipotesi di editoria pubblica. Io ci ho creduto per un certo periodo e ne ho discusso con altri, abbiamo anche tentato di elaborare teorizzazioni e progetti. Oggi avrei delle perplessità su un progetto di editoria pubblica, se editoria pubblica vuol dire un'editoria che ha a che fare con un ente statale o locale, perché i condizionamenti politici, burocratici, l'assistenzialismo sono sempre all'erta per mortificare iniziative del genere. Il discorso invece cambia se l'intervento riguarda la lettura. Recentemente il ministro Melandri ha lanciato una serie di iniziative di politica della lettura che dovrebbero finalmente dare una svolta e colmare un vuoto che c'è da tempo. Personalmente ho qualche perplessità perché questa iniziativa arriva a due anni da un forse troppo ambizioso progetto di legge Veltroni che tendeva a coprire l'intero quadro dell'editoria italiana con una serie di misure che riguardavano la produzione (e non solo la promozione della lettura), la formazione del personale dell'editoria, misure anche amministrative, crediti agevolati, sgravi fiscali, incentivi alla distribuzione, sconti sugli acquisti, ecc. Veltroni fece una presentazione molto solenne al Salone del '97, fece lavorare decine e decine di esperti con notevoli spese, poi questa cosa è scomparsa. Compare adesso il ministro Melandri e ignora quel precedente, assumendo un'iniziativa che esclude tutta la parte produttiva e distributiva in senso stretto, proponendo idee e progetti interessanti ma tutt'altro che nuovi: lo scrittore che va a parlare nelle biblioteche, il potenziamento delle biblioteche stesse... Ma il dubbio che nasce ancora una volta è che queste iniziative siano utili per chi legge già. Infatti, anche tutte le innovazioni recenti nel campo della distribuzione e delle librerie non hanno sostanzialmente aumentato il numero dei lettori, di quelli che leggono almeno un libro all'anno.

Vorrei concludere con un dubbio atroce su cui forse non avrei il coraggio di scrivere, ma *...verba volant*, anche se c'è un magnetofono minaccioso... Io comincio a temere che la partita sia perduta: alludo alla possibilità in tempi medio-lunghi (poi chissà cosa succederà) di conquistare un pubblico di lettori nuovo, cioè di chi non legge niente oggi. Il processo di formazione del lettore di libri è molto complesso e richiede alcuni fondamentali prerequisiti: un contesto familiare appena favorevole, una esperienza scolastica abbastanza fortunata o comunque non sfortunata, un titolo di studio non troppo basso, una presenza all'interno di un contesto possibilmente urbano (in città si legge di più) vivace, una vita di relazioni soddisfacente. Un altro argomento a sostegno della mia visione pessimistica è che oggi i concorrenti del libro sono potentissimi, basti pensare alla rivoluzione tecnologica e alle nuove generazioni che crescono al suo interno. Noi siamo cresciuti in un contesto di lettura e di confronto con il libro - il libro come strumento di apprendimento e anche come piacere. Oggi, entrambe le esperienze (l'apprendimento e il piacere) hanno concorrenti potentissimi che mettono il libro in difficoltà. E poi c'è un'organizzazione della vita sociale terribile: ci sono lettori forti che prima leggevano 3-4 libri al mese, oggi ne leggono 2, perché la giornata è faticosa, le distanze sono lunghe e in metropolitana non si può più leggere. Ultimo argomento: se andiamo a verificare i due processi di ampliamento del pubblico dei lettori (quello degli anni '60 - con gli Oscar - e quello degli anni '70), constatiamo che erano fasi storiche molto diverse dall'attuale; nel caso degli Oscar c'era un boom economico e culturale notevole, c'è stata poi la scolarizzazione di massa, il mercato era meno concorrenziale, il libro aveva meno concorrenti. Oggi, neppure più i figli di genitori intellettualmente agguerriti diventano automaticamente e ineluttabilmente lettori di libri come accadeva nel recente passato: me lo confermano alcuni amici miei. Uno di essi ha una figlia che non legge e dichiara che il libro rappresenta per lei una barriera, perché "è chiuso, bisogna aprirlo, bisogna entrarci dentro". E' solo un esempio, ma se ne potrebbero fare altri che non farebbero che confermare la mia forte preoccupazione sulla possibilità di vincere la partita.

SCANAVINI

Volevo chiedere a voi se potete tranquillizzarci più o meno sugli scenari del prossimo futuro riguardo allo spazio e alla sorte della letteratura intesa tradizionalmente - quindi non di consumo o di intrattenimento. Vale a dire: in un mercato sempre più concorrenziale e competitivo che ha invaso tutti i settori dell'economia, potrà esserci spazio per questo tipo di letteratura o c'è il rischio che gradualmente venga emarginato e riservato magari a piccoli editori che lavorano a livello "amatoriale" e quindi fuori dai circuiti di distribuzione?

PONTIGGIA

Io non sono così pessimista, nel senso che una parte del pubblico, sia pure circoscritta, è sufficiente ad alimentare l'attesa dei libri di qualità.

Sono stato consulente all'Adelphi dal '65 al '95 e ho visto come la casa editrice è cresciuta gradualmente sulla base di un programma editoriale molto esigente, molto ambizioso che presupponeva lettori ideali, ma anche lettori vivi, lettori concreti, e questo pubblico si è andato progressivamente allargando, includendo ad un certo punto anche fasce snobistiche; ma la Casa ha conservato le caratteristiche della qualità e dell'ambizione, anche se i tempi sono cambiati e non hanno più consentito certi percorsi esplorativi e innovativi come nella fase ascensionale; tuttora non manca di assolvere una funzione importante di scoperta di nuovi autori e di proposta di autori anche complessi, anche di altre nazioni. Ma anche nelle case editrici dai connotati più commerciali c'è ancora questo lavoro di ricerca, anche se - è vero quello che diceva Ferretti - in modi sempre più circoscritti.

Io ho potuto constatare, appunto nella mia pluridecennale attività di consulente, che i consulenti erano molto ascoltati perché si presupponeva sottolineassero e mettessero in luce la qualità, e questo

era un fattore di grande rilevanza nella scelta editoriale. Oggi, per una serie di ragioni che non abbiamo il tempo di analizzare, la qualità è uno dei fattori che entrano in gioco, ma non è spesso il più importante perché si bada molto di più di quanto non si facesse prima al mercato commerciale, alla notizia, all'eco sui giornali. Pur tuttavia permane, all'interno delle case editrici, magari per iniziativa di direttori di collana più ambiziosi, più colti, più preparati, lo spazio per la ricerca.

SCANAVINI

Passiamo alla seconda parte del dibattito che io introdurrei con una brevissima citazione dal libretto di La Porta: "La letteratura da sola sembra proprio che non ce la faccia. Ma è davvero così giusto, così opportuno darsi tanto da fare per aiutarla? Avete notato che ultimamente si sono moltiplicati i suoi apostoli e/o fans?"

FILIPPO LA PORTA

Vorrei parlare brevemente delle questioni prima sollevate sull'industria culturale editoriale. Io credo che l'industria culturale sia entrata in una fase estrema, "post fordista" potremmo dire. Oggi l'editoria offre di sé uno spettacolo desolante. C'è tutta una serie di fenomeni in parte già descritti, come l'ingresso dei managers con pieni poteri, lo stile di lavoro nelle case editrici che si rivela attraverso segni che ciascuno di noi può cogliere, per esempio il fortissimo degrado dei risvolti di copertina e delle quarte pagine. Sulle mostruosità delle quarte di copertina c'è una casistica molto ampia e vi faccio solo un esempio. Si parlava prima dell'Einaudi e dell'utopia della casa editrice come laboratorio, ebbene, prendete "La lettera scarlatta" di Hawthorne, pubblicata appunto nei Classici da Einaudi, e vi accorgete che hanno avuto questa bella pensata: mettere in copertina gli attori del film, mediocre peraltro, e sulla quarta di copertina scrivere che questo libro preannuncia Edgar Allan Poe che invece era morto l'anno prima della pubblicazione del libro di Hawthorne. Così oggi si fa la promozione del libro!

Ma l'industria culturale non riguarda solo l'editoria in senso stretto, ma anche altri aspetti, come le recensioni, nelle quali, oggi, si manifesta un accentuato servilismo. Oltre a questo, accadono fatti curiosissimi: i quotidiani non parlano mai dello stesso libro, sono in concorrenza tra di loro, ma ciò non accade per i film, per la musica. Accade per i libri ed è un fatto incredibile.

Nel mio libro io ho parlato scherzosamente di "creatina" e ho auspicato un anti-doping da fare all'editoria. Fateci caso, entrando in libreria, alle famose manchette editoriali: anche qui troverete cose curiose: un romanzo è uscito da un mese e già nella manchetta c'è scritto "4ª edizione" (credo sia successo con Cotroneo). Questi fatti non ci parlano tanto di managerialità quanto di ottusità. Altri settori dell'offerta culturale mi sembrano molto più avanzati; per esempio, i gruppi musicali hanno capito che un eccesso di promozione è controproducente e perciò dosano le loro apparizioni in TV e non vogliono più avere la video-clip. L'editoria, invece, continua a fabbricare autori gonfiati, fenomeni costruiti appositamente per i media.

Un'altra manifestazione della goffaggine delle strategie promozionali è l'enfasi con la quale vengono reclamizzate le traduzioni in altre lingue dei romanzi (traduzioni, peraltro, neanche tanto verificabili). Ci sono opere tradotte in lingue anche un po' strane, come il finnico. Baricco, c'è scritto, è tradotto in tutte le lingue, è impressionante, ma c'è scritto proprio così! E' quasi un massimalismo promozionale! In quel mio libretto, io ho tentato dunque di individuare tutta una serie di doping che gonfiano i libri e poi ho tentato anche di indicare degli antidoping per *bucare* i libri, per scoprire il gioco.

Il primo doping è il *doping-stampa* di cui s'è già parlato: gli uffici stampa, le strategie aggressive, ecc. C'è una forte spregiudicatezza negli uffici stampa di oggi e ve ne dò un esempio. C'è un ufficio stampa (non vi dico quale) che ogni tanto mi chiama per annunciarmi: "Sta per uscire un esordiente. Ti assicuro: è un nuovo caso", poi esce il romanzo in questione, io lo leggo, chiamo l'ufficio stampa

e gli dico: "Non mi sembra che sia questo gran capolavoro" e lui: "Sì, sì, hai ragione tu", cioè ti danno subito ragione!" Andrebbe proprio fatta una fenomenologia dell'ufficio stampa attuale.

Il secondo doping è quello che ho chiamato *famiglia*, cioè la protezione mafiosa, paramafiosa che avviene nell'industria culturale. Per esempio, gli amici e i conoscenti sono recensiti tantissimo; su Repubblica, i libri dei collaboratori del giornale (che fra l'altro scrivono tantissimo) sono continuamente recensiti. Il doping famiglia è uno dei più perversi e andrebbe analizzato attentamente.

C'è poi il doping che riguarda gli autori e che ho chiamato *stilistico*. La pratica dell'editing viene praticata oggi in modo massiccio e invadente, tanto che spesso i romanzi vengono in gran parte riscritti (questo è anche un bene in certi casi!). Non ho un pregiudizio negativo contro l'editing; il problema è come viene fatto, che tipo di rapporto il redattore stabilisce con l'autore, insomma c'è tutta una serie di variabili importanti. Ma quello che volevo dire è che questo editing spesso diventa un auto-editing, nel senso che l'autore stesso già quando scrive pensa ad alcuni modelli. Mi sono divertito a stilare un elenco di alcuni effetti stilistici che ritrovo negli autori di cui mi occupo. Il primo l'ho chiamato *effetto Adelphi*, senza offesa per una casa editrice a cui siamo tutti grati. L'effetto Adelphi è un certo tipo di squisita raffinatezza...mi fa pensare ad una eleganza un po' esibita (e difatti il libro Adelphi è quasi uno status symbol che viene esposto sugli scaffali delle librerie nei negozi di mobili). E' un effetto che ho notato in molti autori. Poi c'è l'*effetto Bobbio*, per cui lo scrittore ci tiene molto a far capire di essere eticamente e politicamente corretto, con storie ideologicamente coerenti. Un altro effetto è quello che ho chiamato l'*effetto Fonzy*, per cui basta inzeppare i romanzi di termini gergali giovanilistici per ritenersi esponenti della nuova letteratura. Io sono convinto che la letteratura debba avere a che fare col "nuovo", però non nel senso che deve inseguire le mode o l'effimero. Musil ha detto che ogni era ha bisogno di un nuovo stile; anch'io credo che esista il problema (e che non sia un problema da poco) che la letteratura debba trovare uno stile che corrisponda all'epoca. Ma il nuovo stile non è né lo *stile libero Einaudi*, né quello della *prosa tecno* di Isabella Santacroce o degli *effetti speciali*, è invece qualcosa di molto più complesso che emerge in modo non programmatico da una miriade di opere. C'è infine l'*Effetto Spielberg* - l'effetto spettacolare - per cui, appunto, ci sono romanzi (penso all'ultimo Maggiani) che iniziano con visuali spettacolari, sembrano romanzi-contenitore perché abbracciano lunghi periodi...Io vi vedo un po' di esibizionismo...

Io, poi, parlo della madre di tutti i doping, cioè il doping *ideologico*, il doping *primario*, per cui in Italia tutti vogliono scrivere. L'Italia è un Paese di non lettori ma di potenziali autori; pubblicare un romanzo sembra che sia l'unica cosa che ti dà un'illusione di creatività: il romanzo diventa, in un certo senso, uno status symbol. Si tratta di una febbre nazionale, una specie di mania, quasi una superstizione molto diffusa, tanto da riguardare anche alcuni dei nostri migliori saggisti. Anche Claudio Magris, uno dei saggisti su cui mi sono formato, ad un certo punto si è lasciato prendere da questo demone e ha scritto un romanzo a mio parere mediocerrimo in cui, incredibilmente, incorre proprio nel *kitsch* che lui mi aveva insegnato ad analizzare; nei suoi saggi, invece, la sua lingua è molto più creativa, molto più inventiva, molto più "romanzesca".

Bisogna dunque essere pessimisti? Il quadro è davvero così cupo? Io condivido un po' degli umori saturnini di Ferretti. E' vero che negli anni '60 è aumentato il pubblico dei lettori, ma è anche vero che negli ultimi vent'anni qualcosa è cambiato nel modo di concepire e di consumare la letteratura e i libri nel nostro Paese. Forse c'è stata una mutazione. Pasolini ci potrebbe aiutare a capire, ricordate tutti come era "fissato" su certi concetti come "omologazione", su certe categorie come quella di "classe media", la classe che oggi invade ormai tutta la società; è una classe molto alfabetizzata, acculturata, ma in modo frettoloso e febbrile, *blobbiano*. Ed è questa classe media alfabetizzata che fa certe richieste alla letteratura. Sarebbe stupido e reazionario rimpiangere i tempi antichi perché questi sono processi inevitabili e forse necessari. Tuttavia bisogna capire come cambia il consumo e perché alcuni libri hanno tanto successo. Se ha tanto successo un autore come Baricco, io qualche domanda me la faccio, soprattutto se penso ai suoi ultimi lavori, a "City", un romanzo un po' contorto e anche noioso che ha avuto un successo strepitoso. Naturalmente giocano tanti fattori fra i

quali il grande fascino del personaggio, il suo stile televisivo molto seduttivo, la sua grande comunicatività. Però è proprio qui che io faccio entrare in ballo quella classe media constatando che essa chiede alla letteratura di essere gratificata: essa chiede di essere coinvolta per sentirsi più intelligente, più colta ...Negli anni '50 uno studioso americano coniò il concetto di *mid cult* che significa né cultura di massa né cultura alta. Ora, la cultura di massa e la cultura alta hanno entrambe diritto di esistenza e naturalmente hanno i loro pubblici, spesso sovrapposti. Il *mid cult*, invece, è insidioso, perché sembra letteratura alta, sembra problematico, ha dei contenuti universali, però questi contenuti te li dà in modo da non turbarti troppo, i suoi prodotti sono sempre apparentemente pensosi, ma molto confortevoli. Io credo che ci sia una specie di patto scellerato tra scrittori e pubblico in Italia. Gli scrittori danno al pubblico quello che il pubblico chiede loro e così la letteratura non è più la forma privilegiata di autocoscienza, di autorappresentazione, di dialogo con se stessi, di interrogazione, ma tende ad essere sempre più un consumo fra gli altri, una specie di ornamento del vuoto. E' una conclusione amara: apparentemente sembra che abbia trionfato la letteratura, tutti parlano di letteratura, persino gli uomini politici impreziosiscono i loro discorsi con citazioni letterarie; in realtà è una letteratura che ha vinto depotenziandosi, disperdendosi nell'ambiente, svuotandosi del suo contenuto critico e conoscitivo: questo è il problema.

Dunque, che cosa fare? Che cosa auspicare? Nonostante questi discorsi un po' apocalittici, io credo fermamente che da qualche parte ci sia ancora un lettore solitario in grado di risvegliare l'anima della letteratura, la sua vocazione etico-conoscitiva con la propria indipendenza intellettuale, con il proprio diretto rapporto con le opere. Credo sia ancora possibile rianimare questo contenuto utopico della letteratura. Forse è un'immagine un po' "protestante", ma io continuo a pensare che nell'individuo, nonostante tutto quel che si dice, ci sia qualcosa di non interamente clonabile, e, anche se non fosse così, si dovrebbe agire come se ciò fosse vero. La mia conclusione è appunto un atto di fiducia nel lettore-individuo, nel lettore solitario.

GIANPAOLO SPINATO

Io non sono affatto d'accordo con il catastrofismo. Sono invece d'accordo con il contenuto di vigilanza intorno a tutti questi temi che stiamo trattando. Sui problemi della produzione del libro la vigilanza mi sembra molto importante anche rispetto all'assedio che stiamo vivendo nell'apoteosi del consumo. Siamo assediati perché una parte di noi rimanga infantile, perché sia esclusivamente consumistica, e perciò siamo permanentemente espropriati: su questo dobbiamo confrontarci e vigilare. Però dobbiamo considerare con disincanto quanto è successo: per esempio gli storici rapporti che c'erano tra consulenti e narratori. Io sono qui, sono accanto a Pontiggia che non ho mai conosciuto personalmente. Poiché sono lombardo, Pontiggia non può che essere un mio maestro. Ma sono cambiati i tempi. Venti anni fa, forse, ci saremmo conosciuti; egli avrebbe magari riconosciuto qualcosa nelle mie capacità, avremmo avuto un'altra storia ... Ma chissà che la possibilità che io ho avuto oggi e in queste condizioni di seguire la sua attività e la sua produzione non sia stato un modo per costruire un percorso ...voglio dire: io ho fiducia anche nelle cose che cambiano. Sono stato molto attento a quanto avete detto, ma, ripeto, non sono un catastrofista e vorrei guardare alle cose in un atteggiamento di dinamica. Ho apprezzato l'efficace e retorico intervento di La Porta proprio perché alla fine ci ha detto quella che è la realtà: cioè che un libro esiste perché c'è quel contatto col lettore solitario. Un libro non esiste nella sua fisicità, la sua fisicità è la storia che contiene e questa può vivere solo nel modo che La Porta ha indicato. Si può dire che il libro è un "invisibile", è quello che succede nel momento in cui viene letto. E' questo il valore aggiunto del libro, quello che lo contraddistingue dal resto della merce.

In quanto agli scrittori, al loro rapporto col pubblico e a tutto ciò che ha detto La Porta su questo tema, io vorrei "tirarmi fuori" anche perché sono all'inizio e assolutamente poco conosciuto. Non credo comunque nel "patto scellerato" a cui accennava La Porta. La scrittura è un momento di raccoglimento personale, è un atto conoscitivo sia per lo scrittore che per il lettore, e anche solo la presenza di Pontiggia mi dà la garanzia che esistono scrittori che lavorano in questi termini.

La dinamica emotiva della vita non è esauribile; anche dopo di me, dopo di noi, le storie ci saranno e dunque il libro - questo tipo di libro - sopravviverà, anche se si tratterà di lottare e di capire come attuare tutte le possibili strategie, studiare le alleanze, costruire rapporti di forza. Non dovrebbe interessarci il numero di copie vendute perché il consenso non aggiunge e non toglie nulla al valore di un lavoro.

LA PORTA

Spinato parla di alleanze. Forse la vera alleanza è proprio quella tra scrittore e lettore. Ciò che io rimprovero ai nostri scrittori di oggi è che essi non riescono a immaginarsi un loro pubblico. Calvino scrisse una volta che lui cercava di immaginarsi un lettore dei suoi libri e lo pensava migliore di lui. Ecco: io credo che sia necessario un nuovo patto tra autore e lettore; l'autore dovrebbe pensare ad un pubblico più o meno reale perché questo lo responsabilizzerebbe. Sapere per chi scrivi costituisce una specie di vigilanza su quello che fai. Invece oggi, la nuova narrativa sembra che goda di una sorta di immunità letteraria e la conseguenza è che molti dei nostri romanzi appaiono un po' sciatti e approssimativi. Mi riferisco soprattutto ad alcuni romanzi di genere: ci sono dei gialli italiani in cui appare chiarissimo che l'autore non padroneggia la materia, proprio perché manca completamente questo patto con i lettori.

Neanch'io sono catastrofista. Riconosco che, nonostante tutti i discorsi che abbiamo fatto sull'industria culturale e sull'editoria, sono usciti ultimamente romanzi italiani di qualità medio-alta. Quando ho parlato di patto scellerato autori-lettori, alludevo al fatto che entrambi vogliono sembrare più di quello che sono (più sensibili, più intelligenti, più colti), ed è questo, in fondo, il condizionamento. Invece, in alcuni romanzi recenti ho trovato un rapporto con la verità dell'esperienza, una qualità dello stile. Confesso che non ho letto il secondo romanzo di Spinato (avevo molto apprezzato il primo, che aveva pubblicato con Einaudi); non l'ho letto non perché è di Mondadori, ma perché in Italia si pubblicano 200 libri di narrativa italiana all'anno e il critico militante, ormai figura crepuscolare, non può seguire che un decimo di quanto si pubblica. Nella stessa collana in cui Spinato ha esordito da Mondadori è uscito il bellissimo libro di Giuseppe Montesano dal titolo "Nel corpo di Napoli"; poi sono usciti da Feltrinelli altri due importanti romanzi, uno di Antonio Moresco, l'altro di Francesco Piccolo; presso il nuovo editore napoletano "L'Ancora" è uscito il reportage di Antonio Pascale dal titolo "La città distratta", un libro che reinventa in modo molto originale la tradizione del giornalismo narrativo nel nostro Paese. Queste citazioni per dire che non sono catastrofista.

FERRETTI

Non credo di aver fatto un discorso catastrofista, ma un'analisi e un'ipotesi (che possono avere più o meno validità) di quelle che, secondo me, sono le grosse difficoltà di un progetto politico.

Tutti gli interventi che ho ascoltato, fra l'altro molto interessanti, sono all'interno di un rapporto che esiste già tra uno scrittore e un lettore; anche il lettore vagheggiato rientra in questo ambito. Vorrei tornare su questo punto perché mi preme essere chiaro fino in fondo. E' vero che oggi c'è un pubblico sempre più esigente, sempre più raffinato, ma è sempre *quel* pubblico. C'è un certo ricambio generazionale, però ci sono delle costanti: si tratta sempre di un pubblico colto, esigente e - diciamola questa parola - privilegiato. Io intendevo porre il problema politico e cioè: riteniamo o no che il fatto che si legga poco in Italia abbia a che fare con la civiltà? E' vero o no che quasi mai un *non lettore* riesce a salire la scala e diventare un lettore *occasionale*, e quasi mai un lettore occasionale riesce a diventare *abituale*, mentre il lettore abituale può prendersi il lusso di percorrere tutta la scala dei livelli, dal più alto al più basso? E' questo il punto che mi preoccupa ed è questo che mi fa dire: ma allora la partita è persa. Persa in questo senso: per anni e anni forse non riusciremo a risolvere questo problema politico, vale a dire la conquista di nuovi lettori.

Riteniamo che non sia necessario? Si può sostenere anche questo: ci sono i concerti che hanno tanti abbonati, c'è il cinema, c'è il teatro, insomma tanti altri ambiti dove magari ci sono assidui frequentatori che leggono poco o niente. Io, però, ritengo ancora che il libro sia una discriminante di civiltà. E che il fatto che ci siano tanti non lettori segni anche una discriminante tra "espropriati" e "proprietari" (di cultura). Per me è così, anche se non si può meccanicamente dedurre che tutti i non lettori appartengano alla prima categoria.

La Porta ha già brillantemente e acutamente trattato il tema della promozione del libro. Anche qui, per me, la spiegazione è molto brutale: l'editoria, anche quando fa dei buoni libri, nel momento in cui li lancia ha l'ossessione della novità. E', per riprendere un termine di Fortini, il *novismo* ossessivo voluto dal mercato: un prodotto deve essere sempre nuovo. Capita spesso che di un libro venga fatta un'anticipazione su un giornale, e che poi non ne parli più nessuno. Sull'ossessione della novità c'è una casistica infinita: "O Serafina", un vecchio romanzo di Berto è stato riproposto come novità dopo che Berto era morto e il risvolto di copertina era lo stesso e parlava di Berto come se fosse vivo (una cosa perfino sinistra!); di molti libri che vengono riproposti e che risalgono magari a vent'anni prima non viene mai detto che sono riedizioni, vengono invece presentati come assolute novità.

PONTIGGIA

Condivido quanto sostiene Ferretti: il problema della lettura non riguarda solo gli autori, gli editori, il pubblico; è un problema civile e andrebbe affrontato anche in sede politica. Io non frequento i politici. L'unica volta è stata quando ho parlato con Veltroni a Torino. Gli avevo esposto un'idea di cui avevo più volte parlato con editori e esponenti della RAI: coinvolgere personaggi noti di tutti i settori (sport, imprenditoria, arte, musica ecc.) perché comunicassero l'emozione di una lettura che è stata importante per la loro vita; suggerivo di invitare questi personaggi in sedi pubbliche, in teatri, scuole ecc., perché parlassero non di se stessi, ma di *quel* libro che è stato determinante per la loro storia. Un'iniziativa di questo genere farebbe molto bene al libro. Tutti hanno mostrato interesse per questa idea che però non ha avuto seguito ed io mi chiedo il perché. Gli unici, che io sappia, sono stati loro - l'Associazione *La Camera Chiara* e la rivista *Il Segnale* - con l'iniziativa *Quel libro nel cammino della mia vita*. Mi hanno detto che pochi dei cosiddetti "personaggi illustri" hanno aderito a questo invito. Probabilmente, se ci fosse stato un coinvolgimento politico e finanziario, avrebbero risposto.

Quanto agli editori, molti di essi non credono nel loro lavoro e alcuni lo dichiarano cinicamente. A qualcuno l'ho anche detto: "Tu sei troppo innamorato del cinismo. Non puoi parlare con disprezzo del libro, devi crederci. Tutti quelli che hanno fatto qualcosa di importante nella vita sono dei visionari". Certo è che se loro per primi dubitano del prodotto che fanno e pensano alle saponette è difficile fare dei passi in avanti importanti.

L'intervento di Spinato mi ha molto colpito perché ha posto l'accento sul valore del libro innanzitutto per chi lo fa. Io credo che si debba dirlo, anche se l'affermazione potrebbe assumere un rilievo privato, personale: l'ambizione è importante; è importante ambire di fare qualcosa che duri nel tempo, che non riguardi solo l'attualità. Ciò è legato al significato etico dello scrivere, al lavoro dello scrittore visto come attività conoscitiva a cui accennava La Porta. Questo valore bisogna dichiararlo e difenderlo pubblicamente. Io ho fatto scuola di scrittura per molti anni in una sede privata. Mi hanno offerto di farlo in televisione dicendomi che avrebbero fatto di me un personaggio e offrendomi molti quattrini. Non ho accettato; i quattrini mi avrebbero fatto molto comodo, ma io non ho voluto diventare un personaggio, a me interessa il mio lavoro.

Si è accennato ai maestri; io trovo che questo discorso stia diventando comico: non fanno che rimpiangere i vecchi maestri scomparsi. In Italia bisogna che uno muoia perché ci sia un plebiscito di consensi. Io li ho conosciuti i vecchi maestri: non ne potevamo più, non facevamo che parlare contro. Abbiamo imparato molto, ma erano anche insopportabili. Lo stesso Sereni usò una volta un'espressione molto forte nei confronti di un vecchio maestro che secondo lui non capiva niente di

poesia. Questo rimpianto dei vecchi maestri (a parte l'atteggiamento "quaresimale", "penitenziale", "espiatorio" che si infligge alle nuove generazioni) non ha ragione di essere, è una delle piaghe, uno degli aspetti patetici e comici della nostra cultura. E' vero che esistevano grandi personalità, ma ne esistono anche oggi. Si impara attraverso molte strade e attraverso molte strade si può percepire la necessità di un lavoro. L'importante è però il lavoro e quello che conta è l'esempio. Anche oggi ci sono scrittori e critici che lavorano in modo egregio.

Ho trovato molto felice l'intervento di La Porta e la sua fenomenologia degli effetti stilistici. Sono anche d'accordo con lui quando dice che ogni epoca non può non avere un nuovo stile. L'importante è usare il plurale: nuovi stili. I giovani si ribellano giustamente quando vengono classificati generazionalmente con un'etichetta editoriale. Conosco scrittori giovani che mi dicono: "Ma io non sono un *cannibale*. Cosa faccio? Mi impicco?". Uno dei pericoli dell'editoria è proprio quello di proporre immagini univoche e soffocanti anche per gli scrittori giovani, i quali non hanno ancora un mondo da esprimere perché lo devono scoprire attraverso il linguaggio. Infatti fare un romanzo non vuol dire raccontare un'esperienza, ma scoprire un percorso attraverso la pagina. Quindi le etichette sono molto negative soprattutto per i giovani scrittori, molto più che per il pubblico che di solito è estraneo a queste classificazioni.

Per ciò che riguarda l'accento che faceva La Porta alle mutazioni, vorrei dire che è sacrosanto: l'umanità cambia continuamente, l'esperienza storica è mutevole; al tempo stesso ci sono delle costanti che ci consentono di leggere Saffo. Forse il sapere non si può del tutto trasmettere, ma l'emozione sì. Allora, il problema è proprio quello di tenere sì conto delle continue mutazioni, ma al tempo stesso del perdurare di costanti che ci consentono la trasgressione, perché la tradizione è fatta di trasgressioni. Il pericolo di oggi è che la tradizione, non più avversario da abbattere o fonte a cui alimentarsi, diventa molte volte fonte ignorata. Come giustamente rilevavano Spinato e La Porta, la vigilanza è la cosa più importante che noi possiamo fare.

SCANAVINI

Vorrei riprendere il tema dell'editoria pubblica aggiungendo qualche considerazione a quanto Ferretti ha già anticipato.

La nostra rivista, proprio nel numero uno, aveva cercato parecchi anni fa di avviare un dibattito su questo tema partendo da una semplice constatazione: mentre esiste in tutte le arti qualche forma di intervento pubblico (pensiamo alle varie biennali nelle arti visive, alle compagnie teatrali pubbliche ecc.), per la letteratura non esiste assolutamente nulla.

Giovanni Raboni, in un articolo uscito sul Corriere della Sera l'anno scorso, aveva ipotizzato forme dirette o indirette di intervento pubblico per la letteratura. Io credo che un intervento pubblico indiretto potrebbe consistere in aiuti alle biblioteche nazionali per acquisti di opere, magari pubblicate da editori medi o piccoli, che rispondano a determinati requisiti, per esempio lavori di ricerca, di sperimentazione che non hanno mercato e che difficilmente trovano canali adeguati per essere diffusi e conosciuti. Una soluzione potrebbe essere l'istituzione anche in Italia delle *University Press* che nei Paesi anglosassoni hanno proprio il compito di pubblicare opere di studio e di ricerca ad alto livello che difficilmente potrebbero trovare posto nell'editoria privata.

SINTESI DI ALCUNI INTERVENTI DEL PUBBLICO

Giovanni Pesatori

Io sono un micro imprenditore; abito in questo quartiere dal 1946 e mi fa piacere che ci siano iniziative come questa. Però vorrei attirare la vostra attenzione sul rischio che in dibattiti di questo tipo si perda di vista il "quotidiano"; intendo dire che i libri (come il cinema, il teatro, ecc.) devono narrare la vita. Non mi interessa il libro in sé, ma il libro quale specchio che mi permette di vedere e incontrare un'altra persona. Perciò condivido il richiamo di Pontiggia sull'importanza dell'emozione suscitata da una lettura. Per questo ho dato vita nel 1998 ad un'iniziativa che ho chiamato "la Lettorina" e che dovrebbe servire a "fare memoria", a far sì che non esca dalla nostra mente ciò che è vivo e vitale ma che si rischia di perdere, di dimenticare. Il porgere un libro, il "passaparola" sono molto utili..., come per esempio dire: "Guarda, a me questa cosa mi ha fatto bene: te lo racconto se vuoi ...". Senza imposizioni. La lettura non può essere imposta neppure nella scuola.

Pietro Gentile

Sono un insegnante: parlo con i miei studenti delle medie di gruppi musicali moderni e postmoderni. Leggo 200 libri all'anno, ma non sono un insegnante di italiano. Questo ha un vantaggio enorme: i miei studenti ascoltano con piacere i racconti delle mie letture, sanno che non verranno interrogati e si rendono conto che io sono vicino ai loro gusti. Il 50% dei miei studenti legge libri, il 10% desidera possedere l'oggetto libro. Io credo che il problema della lettura nelle scuole sia legato alla moralità e alla dignità dell'insegnante. Probabilmente gli insegnanti di italiano riscuotono poca stima perché continuano a percorrere vecchi schemi didattici senza trasmettere la passione per la letteratura.

Riccardo Di Vincenzo

L'argomento del dibattito, il futuro della letteratura, così come è stato formulato, ha in sé un carattere di drammaticità non del tutto nuovo se Enzensberger - una citazione imbarazzante dopo "Caro diario" di Nanni Moretti - già nel 1968 scriveva: "Ora la sentiamo dunque nuovamente suonare, la piccola campana a morto per la letteratura. Per essa sono accuratamente intrecciate piccole corone. Piovono gli inviti ai funerali. [...] Il corteo funebre si lascia dietro un polverone di teorie, in cui c'è poco di nuovo. I letterati celebrano la fine della letteratura". Qualcosa di diverso eppure c'è. Allora, erano gli stessi letterati che celebravano la fine della letteratura, come in un eroico suicidio giovanile. Oggi, al contrario, i letterati si chiedono con aria preoccupata, come parenti in apprensione per la sorte di un congiunto, se la letteratura sia morta. Niente più eroismo, solo ansia. Ma se non si tratta di suicidio, allora chi sta uccidendo la letteratura? Gli altri: i media invadenti, le nuove tecnologie, i lettori assenti; insomma, il mondo crudele nel suo complesso. Un analogo problema ha afflitto in passato il teatro, che a causa dello stupefacente successo del film sonoro, vide assottigliarsi la schiera dei propri autori. Dürrenmatt osservava: "non si ha idea di che razza di spettacoli ci si ritroverebbe sui palcoscenici se non fosse sopraggiunto il cinema, e se i soggettisti cinematografici scrivessero per il teatro", poi si chiedeva: "se la forma moderna del vecchio teatro di corte è il cinema, al teatro cosa rimane?" Dopo un paio di pagine di riflessioni, egli giungeva alla conclusione che il teatro attuale "ha due facce: da un lato è il museo, dall'altro è laboratorio", condividendo così la "situazione globale dell'arte contemporanea, che è sperimentazione, soltanto sperimentazione, al pari del mondo in cui vive". Anche la letteratura tempo fa, ha tentato drasticamente la via della sperimentazione - ricordate Heissenbüttel? - solo che oggi si fatica a ritrovarne le tracce.

Personalmente imposterei il problema in termini diversi: c'è un conflitto permanente tra mondo e letteratura, con quest'ultima a volte impegnata per affermarsi, rivendicando ruolo e diritti, a volte solo

per non soccombere definitivamente, come pare sia nella fase attuale. In secondo luogo, all'interno dello stesso universo letterario ci sono altri conflitti permanenti. Il più eclatante è quello tra editori e autori. Robert Musil, già sessant'anni fa, si chiedeva cosa fosse uno scrittore, non il "famoso autore di..." ma il semplice scrittore senza qualifica, per giungere alla conclusione che "il mondo si vergogna di loro, come se facessero riecheggiare il corno di un postiglione dell'epoca Biedermeier". Solo che poi constatava che migliaia di persone - editori, redattori, agenti, giornalisti... - campano grazie all'esistenza degli scrittori. E' un problema dell'industria culturale contemporanea, si dirà. Sì, ma è un vizio d'origine, visto che già nel Settecento il mio amico Diderot definiva gli editori "questi uomini di cui facciamo la fortuna e che ci condannano a mangiare le nostre corone di alloro". E lui, come primo direttore editoriale della storia, se ne intendeva. In questo perenne conflitto, la parte più debole pare essere quella degli autori (un caso a parte sono quegli autori che hanno trovato un ruolo all'interno dell'industria culturale). Con qualche piacevole rivincita, come nel caso di Marcel Proust. L'editore Gallimard inizialmente respinse il primo volume della "Recherche" - che venne quindi pubblicato a spese dell'autore presso l'editore Grasset - poi ebbe un provvidenziale ravvedimento e pubblicò l'opera completa. Ma ancor più deboli paiono essere gli aspiranti scrittori. Non voglio, per l'occasione, tratteggiarne un impossibile profilo. La sociologia qui non aiuta. Tuttavia già la definizione di aspiranti scrittori li designa come vittime di un pregiudizio che li confina nel ruolo di *parvenu*, autori di misere autobiografie o di diari di guerra, in permanente pellegrinaggio da un editore all'altro, e pertanto bollati a priori come fastidiosi postulanti. Roland Barthes per letteratura intendeva "il complesso grafico delle tracce di una pratica: la pratica dello scrivere", quindi ammetterete che questi signori, avendo in mano delle pagine scritte (bene o male, per il momento non importa) sono già scrittori; semmai aspirano "solo" alla pubblicazione. Purtroppo non finisce qui, perché oltre al fastidio che si dedica loro, li si vuole anche illetterati, incolti, quasi analfabeti. Alcuni addetti ai lavori, vittime di un luogo comune culturale, con superiore ironia e con la convinzione di essere arguti, ad ogni dibattito sulla crisi del libro ripetono la litania che in Italia ci sono più aspiranti scrittori che lettori e trattano i primi come mendicanti lungo i marciapiedi delle loro collane editoriali. Gli stessi addetti sono tuttavia disposti ad ammettere che ogni libro è figlio di altri libri. Ne consegue che coloro che scrivono libri solitamente ne leggono pure. Ora, appare evidente che se la metà della popolazione italiana fosse composta da scrittori (aspiranti o no) non ci sarebbe alcuna crisi né del libro né della letteratura. Questo luogo comune si rivela per quello che è: gli addetti ai lavori, infastiditi e assediati, tendono a difendere il loro privilegio di appartenenza, invitando chi sta fuori a rispettare i ruoli, a rimanere al proprio posto, in definitiva a non aspirare alla pubblicazione. Con immagine di rara perfezione tranviaria si può dire che li si invita a non disturbare il manovratore.

In mezzo a tutti questi conflitti c'è la concezione del libro, feticcio per l'autore e a volte per il lettore, merce per l'editore e in quanto tale oggetto di commercio, come qualsiasi altro prodotto. E' un problema comune a tutte le arti, e in questo senso le avanguardie storiche, dal momento stesso in cui la "Ruota di bicicletta" di Duchamp ha un'elevata quotazione di mercato, devono ammettere il fallimento delle loro provocazioni di fronte ad un mondo capace di ingoiare e digerire indistintamente tutto, con grave danno per l'intelligenza delle cose. Naturalmente noi amiamo la specificità del libro, ma in epoche in cui la merce, come ha sottolineato Benjamin, è già feticcio, diviene necessario non tanto demonizzarla, quanto riqualificarla - nonostante le difficoltà - in base al suo valore di opera d'arte. Le "Sinfonie di Parigi" di Haydn vennero composte su commissione, merce quindi. Io ringrazio sia il committente e sia il compositore per aver saputo produrre merce così pregevole. In quanto merce però, in nome del bene della letteratura e del libro in generale, si sono tentate tutte le possibili strategie di promozione, anche le più provocatorie, come la vendita di libri a peso praticata alcuni anni fa dalle Librerie Feltrinelli, o la rottamazione dei libri letti in cambio di quelli nuovi - che dimostra che non sempre chi produce i libri li ama. Alla lunga queste strategie, disgraziatamente accomunate da un'aria di svendita, si sono rivelate inutili, se non controproducenti, consegnando, proprio a causa del loro fallimento, la letteratura al marketing. Un intervento di poco fa ha tracciato il profilo romantico di un lettore che a dispetto di tutto anche in futuro terrà tra le mani un libro e ricreerà la magia della lettura. Quest'immagine sottolinea l'imperturbabilità della letteratura che ha saputo fare della fuga un punto di

forza: inafferrabile, e quindi invincibile. Alle spalle di quel lettore, però, si può indovinare un'ombra inquietante. Una volta deciso che la letteratura deve essere gestita con criteri di marketing del tutto simili a quelli delle altre merci, molti libri, per la legge della domanda e dell'offerta, non potranno essere ristampati e il catalogo delle disponibilità si andrà impoverendo (paradossalmente, nello stesso momento in cui il numero di titoli pubblicati annualmente si va dilatando a dismisura), così il nostro lettore del futuro, che leggendo un libro ne troverà citato un altro, scoprirà che non è più disponibile e si ritroverà in un vicolo cieco; ed è troppo presto per fidarsi della nuova e suggestiva frontiera del "libro a richiesta".

Quale sarà, dunque, il futuro della letteratura? All'interno di una simile domanda, come in un gioco di scatole cinesi, se ne nascondono altre; tuttavia, essendo le sorti della letteratura legate a quelle del libro, che è stato il principale veicolo delle sue idee, mi pare il caso di chiedersi prima se il libro sia un oggetto in via d'estinzione. Quando i cavalli vennero soppiantati dalle automobili, se ne decretò la fine. Oggi, nel mondo occidentale, non sono più un mezzo di locomozione, se non per qualche turista in carrozzella, tuttavia godono di ottima salute. Non si sono estinti, hanno le loro corse e i loro premi di trotto e galoppo. Proprio come i libri hanno i loro concorsi e i loro premi letterari, che non sono pochi se l'annuario dei Premi letterari italiani è un volume di seicento pagine. Come le corse dei cavalli mantengono il mondo delle scommesse, così i premi letterari contribuiscono al bilancio di qualche amena località di villeggiatura. E chi ha bisogno di un rilancio turistico, li invoca: ad esempio, Marella Giovannelli, dalle pagine della "Gazzetta di Porto Rotondo" del numero dell'estate del 1999, propone l'organizzazione di "eventi nelle piazze, manifestazioni culturali e artistiche di richiamo, magari un Premio letterario, o una prestigiosa sfilata di moda".

Il libro saprà (potrà, vorrà) svolgere anche nei prossimi decenni la sua funzione di trasmissione del sapere? Il libro è un oggetto, un bell'oggetto, che ha il pregio di contenere tante belle idee, di portarle a spasso per il mondo, di casa in casa, di testa in testa, di offrire piaceri al tatto, alla vista, all'intelligenza, tuttavia se la barca del libro dovesse affondare credo sia importante salvare almeno le idee che vi sono a bordo, nella speranza che trovino nuovi strumenti per esprimersi, anche se non si sa su quali nuovi veicoli si accomoderanno. D'altra parte è pur vero che per molti secoli alcune opere, prima di venire scritte, hanno vagato di corte in corte, di piazza in piazza, in forma di narrazione orale, ad esempio il ciclo di Re Artù, e non per questo erano meno "letterarie". Dal momento in cui lo stesso Sartre ha scritto che "niente ci garantisce che la letteratura sia immortale", non siamo autorizzati ad essere ottimisti. Sarà bene provvedere per tempo affinché, qualora la letteratura nella sua forma scritta dovesse morire, almeno non muoiano le sue idee. E' una perdita che non ci possiamo permettere perché, come ha chiarito Roland Barthes, "la letteratura la sa lunga sugli uomini".

*Terminata la stampa
nel mese di settembre 2000
dalla Civica Stamperia
di via Friuli, 30*